10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

ISBN: 978-88-7615-544-4

Titolo originale: لها مرايا
© 2011 Samar Yazbek, Dar al adab, Beirut, Lebanon
Tutti i diritti riservati.
Pubblicato in accordo con Raya Agency
e Marco Vigevani Agenzia Letteraria

Traduzione dall'arabo di Elena Chiti

I edizione: agosto 2011
© 2011 Alberto Castelvecchi Editore srl
Via Isonzo, 34
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com

Cover: Studio Sandokan

I termini arabi si trovano nel Glossario in fondo al volume.
Le citazioni del Corano sono tratte da:
Il Corano, trad. it. A. Bausani, BUR, Milano, 1997.

Samar Yazbek

Lo specchio del mio segreto

Traduzione di Elena Chiti

CASTELVECCHI

A mia madre, Amal Uthman:
sono come te,
mi accontento di niente

Il funerale

Un puntino corre sullo schermo. Rosso. Bianco. Nero.

La folla si accalca intorno a un fusto di cannone trainato da un carro, su cui è deposto un feretro avvolto nella bandiera nazionale. Uomini e donne si stringono, le loro membra aderiscono attraverso i vestiti. Non ci pensano. Non ora, almeno. In circostanze normali si urlerebbero contro, andrebbero su tutte le furie. Non danno peso alle botte, ai calci, alle spinte. Ognuno cerca di conquistarsi un posto in mezzo alla marea umana. Mani estranee, piccole e grandi, si congiungono, teste spigolose si urtano in una corsa isterica a sfondare il blocco di gente che circonda il carro. Vogliono raggiungere il feretro, sognano di sfiorarlo, di dargli l'ultimo saluto: toccarlo con le mani è il loro unico scopo. Forse stentano a credere che stia accadendo davvero, che il cannone sfavillante non sia solo un giocattolo, o un rivestimento per nascondere una qualche arma, e questa folla non sia solo un nuovo ordine di intraprendere una marcia urlando con quanto fiato si ha in gola.

Purtroppo per loro accade davvero e non c'è bisogno di tante congetture, anche se, una volta toccato il feretro, ancora non riescono a crederci.

La telecamera passa dai volti della folla alla bandiera che ricopre la bara. Un'immagine che occupa tutta l'ampiezza luminosa dello schermo.

«È steso lì», balbetta Said Nasser davanti alla televisione.

Riesce a distinguere i poliziotti che attorniano il carro, per impedire a braccia tese come rami di albero di arrivare al feretro, che si muove con estrema lentezza. Difficile calcolare quanto tempo impiegherà ad attraversare la grande piazza, e la gigantesca ressa, e le spinte, nonostante il coordinamento organizzativo e il dispiegamento di soldati. La faccenda si complica per gli agenti dislocati sul posto, infiltrati tra la gente per circondare la piazza, occupati a brandire larghi cartelli e foto con un nastro nero in fondo, per controllare gli accessi alle quattro vie tra cui il feretro sarà obbligato a scegliere, per poi separarsi una volta superati gli incroci e disporsi ad ogni crocevia, accerchiare le persone che non assistono al funerale, fermarsi di fronte ai pochi negozi rimasti aperti e ascoltare ogni sillaba che si mormora, il tutto riuscendo a garantire la presenza di un poliziotto ogni dieci metri.

Ma la faccenda scappa di mano, quando la calca che affluisce da tutte le direzioni diventa più forte di chi gli sta davanti e sincronizza passo e riposo come farebbe per una marcia normale. Davvero non riescono ancora a crederci, impauriti e confusi per quello che potrebbe succedere dopo una disgrazia del genere.

La telecamera si allontana dal feretro. La città alle pendici del monte, come le persone, sembra grigia.

Said fissa il piccolo televisore che tende al rosso, non per la disgrazia che gli si para davanti in questa sua casa di montagna, vicina alle nuvole, ma perché il rosso filtra attraverso la finestra da cui si domina la vastità del mare, che arde di un tramonto raro, come non ne ha mai visti. Il rosso strappa gli altri colori dallo schermo e si conficca in profondità dentro il funerale.

Continua a guardare il tramonto. Lo percepisce in modo diverso ora. Si volta. Contempla il rosso schietto, puro. Un rosso che tinge lo schermo di un color porpora e trasforma il fusto di cannone con sopra il feretro del Presidente in un carro divino, sceso improvvisamente dal cielo e penetrato nella calca umana. Per un attimo Said immagina che il cannone spicchi il volo e sparisca nell'azzurro, o esca dal riquadro dello schermo. Se lo immagina e per un attimo si rasserena, a quel pensiero che lo libera dall'occlusione della tristezza incombente. Magari non se ne andassero, quelle ali bianche che riportano alle origini il corpo del venerato defunto.

Fa un profondo respiro e va verso la finestra, con il telecomando in mano. Toglie il volume pensando che non ascolterà le voci, le lamentazioni funebri. Si accontenterà di osservare l'immagine che spiegherà le sue ali bianche per volare a sua volta, ad alleviare quel senso di disagio che gli cresce in un punto cieco dentro il petto.

Sarà difficile non piangere. In ogni caso ha staccato il telefono e chiuso ogni possibilità di contatto con il mondo esterno. È forzato a quella finestra, sua unica gioia. Disfacimento del colore che inizia a declinare tra cielo e mare lasciandosi dietro una scia confusa, come di nebbia o di fumo.

Sporge il busto completamente fuori dalla finestra, cercando di riaprire gli occhi. Si volta a guardare quella maledetta televisione, convinto che sia solo un'immagine di fantasia, ma la piazza che percorreva quotidianamente per andare in ufficio è ancora come prima, non è cambiato un solo dettaglio e quei colori lucenti continuano a muoversi con estrema lentezza.

È davvero il funerale del Presidente. Non è una voce infondata! Quei bastardi lo hanno ignorato perfino nel momento della sua morte. È bastata una battuta di caccia a portarlo così lontano?

Urla di pancia, piena del gas e dell'odore di arrosto della sera prima. Con il bruciore dell'*araq* che non gli passa, da quando ha preso l'abitudine di berlo senza allungarlo con l'acqua, accontentandosi di un cubetto di ghiaccio per smorzarne il gusto pungente e trasformarne lentamente il colore in un bianco latteo.

Fa un rutto e ha di nuovo nel naso l'odore dell'*araq*. Gli viene in mente che avrebbe bisogno di un bicchiere, ma è ancora troppo presto per scendere nel salone di casa, una vasta stanza ricavata nella roccia del monte, lasciata grezza, con le rientranze prodotte dall'operazione di scavo in cui sono state inserite luci colorate, soffuse, che la rendono simile a un locale notturno di bassa lega. È affascinato da quella penombra variopinta, e compie il rito della degustazione dell'*araq* solo se le luci sono accese. I suoi amici lo prendono in giro, dicono che Said ha costruito casa sua a immagine del primo night che frequentavano insieme, lui e i commilitoni, a metà degli anni Cinquanta, appena arrivati nella capitale. A volte la presa in giro gli giunge alle orecchie; lui ride e giura che farà vomitare a tutti le budella, sotto la luce di quei colori che adora: il rosso e il verde.

Ha bisogno di quelle luci prima di spegnere la televisione, di decidere che non vedrà con i suoi occhi la scomparsa della persona che gli è più cara al mondo, dell'uomo che era pronto a difendere a prezzo della sua stessa vita, fino all'ultimo istante.

Impossibile pensare che un giorno sarebbe morto. O forse se lo immaginava, ma era categorico sul fatto che sarebbe stato lui ad andarsene per primo, e non avrebbe vissuto l'attimo in cui si doveva ammettere che non c'era più. Credeva che non sarebbe morto. Quel che vede ora sullo schermo deve essere solo una nuova puntata, da aggiungere al novero delle serie televisive che è smanioso di seguire.

Si avvicina al televisore, punta il dito convulso su uno dei tasti, nonostante abbia in mano il telecomando, e l'apparecchio emette un suono acuto, lo stridio della trasmissione e un'eruzione di voci, come se scaturissero dalla cima del monte. Per un attimo immagina che il gorgo umano esca dallo schermo e gli si conficchi nel cuore.

Si accascia su una poltrona un po' discosta e apre gli occhi stupito, semistordito. Li stringe e li spalanca sull'ampiezza luminosa dello schermo in movimento, tra volti sconosciuti e cartelli e foto del Presidente.

È sorpreso nel distinguere così chiaramente la bocca del cannone e lo sfiora il pensiero che chi ha avuto l'idea di questo carro è un idiota: il feretro doveva essere portato a braccia. Perché il Presidente è sorto dal popolo ed è al popolo che dovrebbe tornare.

Si alza di scatto, su tutte le furie. Se fosse in città sarebbe diverso, farebbe di questo funerale una giornata storica, che il mondo ricorderebbe per secoli. Si avvicina alla televisione e si aggiusta gli occhiali, si mette a osservare i dettagli, il movimento della telecamera che passa dal feretro alla

gente, e poi al cielo azzurro e agli stormi di colombi alle pendici del monte. Picchia le mani una sull'altra, borbotta discorsi incomprensibili. Le guardie, con le orecchie incollate alla porta per la preoccupazione, riescono a distinguere una sola frase: «Stupidi, non è così che si fanno i funerali dei grandi!».

Il battito delle mani rimbomba, copre i rumori della cerimonia. Ripete adirato la stessa frase, apre e chiude la finestra, guarda in diverse direzioni e grida, come se volesse farsi sentire da tutti: «Stupidi… stupidi!».

Poi si allontana e abbandona le mani dietro la schiena, le intreccia e va verso la televisione, ci si accovaccia davanti. Solleva una mano e la abbassa lentamente, con delicatezza, a toccare il feretro con le dita. Ce le fa scorrere sopra piano piano, con le guance che si gonfiano e gli occhi che brillano di un rossore intenso. Si siede a terra, rilascia tranquillamente le gambe, prima di emettere un gemito sommesso che gli impedisce di seguire la trasmissione o di sfiorare con tenerezza il feretro, che corre tra la folla come un vascello smarrito. Boccheggia rumorosamente, con singhiozzi di gola simili a lamenti femminili, e questo lo irrita ancora di più. Gli occhi gli si inumidiscono di lacrime che gli bruciano le guance e fa un rutto, una lingua di fuoco che gli esce dallo stomaco. Sente di nuovo odore di arrosto e capisce che ha bisogno di una siesta se non vuole che gli scoppi la pancia, prima del cuore.

La sua finestra sembra un baluardo ai confini del mondo. Da lì filtra un tramonto rosso che lo intristisce, tanto che un dolore inizia ad accendersi dentro, quando sporge la testa dall'apertura e scopre di essere sospeso nel vuoto. E non da solo: la finestra stessa, e la stanza, sono sospese insieme a lui. Di più: tutta la casa appare simile a una piccola fortezza,

a forma di nido di rondine, una semisfera attaccata al costone roccioso. Il piano superiore della semisfera è una terrazza coperta di piante, come uno scampolo dei giardini pensili di Babilonia, occupata da una profonda piscina circondata da tavolinetti di pietra e sedili di legno, e coperta da una cupola di cristallo trasparente, apribile in estate e chiusa d'inverno. Nella parte inferiore si trova il suo amato salone dalle luci colorate e al centro del nido di rondine c'è una struttura aggettante di qualche decina di metri, che sporge dalle pareti lisce della costruzione per poi allinearsi alla sua curvatura, composta da prismi di vetro apribili con un telecomando speciale, che lui tiene sempre in tasca. È quella porzione di vetro sospesa tra terra e cielo che Said chiama la sua finestra. Di fatto è una vetrata circolare aperta su un orizzonte estremo tra cielo e mare, da cui si vede soltanto il niente, vicina alla cima del monte che costituisce la propaggine naturale del paesino di cui è originario e che aveva lasciato, senza sapere che un giorno ci sarebbe tornato a vivere, proprio nel luogo più selvaggio e spaventoso: quello che gli abitanti chiamano «nido d'aquila».

Si stira di nuovo. Si protende al di là della finestra e prova un senso di leggerezza. Sa che gli fa bene al cuore, riesce finalmente a soffocare la morte, ma dondolare il busto oltre l'apertura non gli procura la calma che trae di solito da questo gesto, che si è abituato a compiere quando si sente mordere il ventre e non lo può dire, perché il morso della colica sparisce appena si risolve a parlarne. Ci ha già provato diverse volte, con lo stesso risultato. Lascia la finestra in sospeso e apre la porta, grida con quanto fiato ha in gola. Un gruppo di uomini massicci gli si precipita incontro. Basta un secondo e gli si fanno intorno, preoccupati che gli sia

successo qualcosa di grave, ma subito lui torna a gridare, per placare il dolore, perché ha deciso di andare avanti: «Un bicchiere di issopo, ragazzi».

Il dolore scompare del tutto in quel momento, insieme agli uomini che vanno a prendergli l'issopo. Said rientra in camera sua e chiude la porta con calma, pensando alla sua finestra, distogliendo gli occhi dallo schermo. Chissà se è triste per l'amico scomparso o perché ha visto la sua anima penzolare nel vuoto.

Leila

Nell'istante in cui Said si allontana dalla finestra e inizia a sorseggiare il suo bicchiere di issopo, un taxi giallo si ferma in attesa che vengano riaperte le strade che portano in città, totalmente bloccate per il funerale. Dentro siede l'attrice Leila al-Sawi, sulla trentina. Un foulard argentato le copre la testa, a nascondere i capelli scomposti, e indossa occhiali da sole dall'ampia montatura rossa, residuo di giorni di grazia ormai tramontati.

Si mangia le unghie con ingordigia, butta fuori il fumo della sigaretta, ha maciullato tra i denti il mozzicone.

Cerca di nascondersi, sospira e ansima forte, tanto che l'anziano conducente la invita a uscire dal taxi perché non riesce più a sopportare quel sottofondo, come le grida aprendo la portiera: «Ecco, scendi, ragazza mia, non mi devi niente!».

Leila tira un sospiro di sollievo e scende, trascinandosi dietro una borsetta. Era pronta a litigare sul prezzo della corsa, che comunque non avrebbe potuto pagare, e aspettava di arrivare da Mary per farsi anticipare i soldi. Non crede alle sue orecchie. Le abbonano la spesa! Salta di gioia. Le piccolezze più insignificanti bastano ormai a farla felice.

Perde la cognizione di sé mentre prorompe in una risata appena percettibile, che scopre una dentatura gialla e rughe leggere che brillano intorno alla bocca, all'incresparsi di una peluria bionda. Per un istante si sente rinascere, ora che ha risolto il problema principale. Scende. Sbatte la portiera e si allontana; continua a osservare il taxi anche mentre si dirige rapidamente verso un'altra via e non stacca gli occhi dalla nuca del conducente, temendo fino all'ultimo che possa cambiare idea e tornare indietro a chiederle i soldi. Ma l'uomo non si volta. Si lascia alle spalle l'assembramento del funerale, dalla piazza fino alle strade che portano in città, e maledice quella pazza che era seduta nel suo taxi.

Leila al-Sawi porta la borsa e scruta i visi dei passanti, cercando di indovinare l'impressione che suscita in loro. Di tanto in tanto si ferma per tirarsi su le calze bucate, per abbassarsi la gonna che le si impiglia tra le ginocchia e le impedisce i movimenti. L'importante è che i suoi ammiratori non la riconoscano. Sarebbe la fine. Gli occhiali nascondono la sua identità, la proteggono dagli sguardi dei curiosi. Nessuno riuscirebbe a credere che Leila al-Sawi è questa donna che barcolla su zeppe sformate, cammina quasi zoppicando, temendo di cadere, riassettandosi la gonna in mezzo alle cosce, osservando la smagliatura che inizia a profilarsi sulla calza e si trasforma in buco, il tutto nello spazio di qualche secondo. Leila segue con le dita l'andamento della smagliatura, tocca la pelle nuda e si accorge di essere ormai sotto gli occhi di tutti, anche di chi non prestava attenzione al buco di una calza indossata da una donna che somiglia a un personaggio dei cartoni animati, a cui il disegnatore non è riuscito a imprimere un movimento bilanciato. Ogni suo organo si muove indipendentemente dall'altro, perfino in

direzione opposta, mentre lei affretta il passo senza farci caso. Tiene la testa rivolta verso il cielo, la scuote agitata, cammina a una velocità che è più vicina alla corsa.

Dopo un paio di minuti si mette a correre davvero e il foulard le scappa dai capelli, che volano fuori. Il buco si allarga e diventa un ampio strappo, ma lei non si ferma. Chi pensava che lei facesse parte dell'atmosfera teatrale che ha avvolto la città, sospira ora sulla sua sanità mentale, ha l'impressione che sia fuggita da un ospedale psichiatrico. E mentre si precipita a casa o al funerale, la segue con lo sguardo finché scompare, e compatisce la giovane età e la bellezza. Perché lei riesce ancora a incantare chi incontra.

Finalmente è arrivata. Respira con difficoltà, a stento si regge in piedi. Il silenzio che regna in strada la spaventa. La gente è improvvisamente scomparsa. Guarda l'orologio e scopre di avere corso per mezz'ora. Riprende a respirare con regolarità, entra in un palazzo bianco, a quattro piani, costruito in stile francese negli anni Quaranta del secolo scorso. Suona il campanello e sfiora con le dita la targa che conosce così bene: HOUSE OF BEAUTY. Suona una seconda volta, una terza. Si sente svenire. Come farà a ripassare in un altro momento? E dove andrà ora?

La porta si apre e compare Mary. La guarda con disprezzo, richiude a metà.

«Che vuoi?», le chiede seccamente. Leila non risponde. Sente una voce che si informa dall'interno e Mary che spiega: «Una mendicante, signora Mirna».

Leila trattiene il respiro per qualche secondo, si toglie gli occhiali scuri, sbalordita guarda Mary negli occhi, si domanda che cosa l'abbia spinta a tornare da lei e perché lei finga di non conoscerla. Il seno si alza e si abbassa. Non sa a

che punto è ferma la sua storia. Un impulso misterioso e segreto l'ha portata in questo posto. Ed eccola qui, come tanto tempo fa. Un piccolo particolare rende tutto diverso. Un particolare che consiste in alcuni anni ormai cancellati, fino a voltare pagina e a tornare al passato. Ma perché si è precipitata subito da Mary, prima che da chiunque altro, e perché, stranamente, non ha pensato a quel che avrebbe fatto una volta uscita? I pensieri scorrono nel petto prima di essere soffiati fuori. Sembra che a muoverla sia una presenza nascosta dietro di lei. Pensa, mentre a stento si regge in piedi, di essere finita. Ma nel preciso istante in cui scopre la fine, Mary fissa lo sguardo nei suoi occhi duri. Singhiozza, mentre le si getta al collo mormorando tra sé: «I suoi occhi».

Gli occhi di Leila al-Sawi non possono cambiare. Occhi che non appartengono a nessun'altra donna sulla faccia della terra. Allungati verso le tempie, tirati come una corda, di un verde che tende all'azzurro. Vi scorre sempre miele liquido, che si deposita come un peso alle estremità. Lunghe ciglia nere, sempre le stesse. Non proprio come prima, ma lunghe e affilate come le punte dei suoi capelli.

Mary la stringe, aspira a lungo il suo odore. Un odore di sapone a buon mercato, ma che la contraddistingue. Mary è la sola a conoscere il segreto degli odori di Leila, la sola a poter indovinare il suo umore dall'odore che esala.

La trascina con forza all'interno della House of Beauty, sempre abbracciandola, con gli occhi pieni di lacrime: «È Leila, signora Mirna».

La signora Mirna esce dalla stanza, fissa con stupore quella donna dall'aspetto così strano: «Mary, ma chi è?».

«Leila al-Sawi, una nostra cliente…».

«Quale cliente?».

«L'attrice, signora!».

Mirna scuote la testa, non riesce a credere ai suoi occhi. Si allontana per rientrare nella saletta riservata alla depilazione del pube e da lì chiama con tono pungente: «Maaary».

Mary si assenta qualche secondo per entrare nella saletta laterale e ricompare con l'espressione accigliata. Si siede vicino a Leila, che si è sdraiata sul suo divano preferito, con gli occhi chiusi. Deve essere un sogno, tutto quello che è successo può essere solo uno scherzo della mente, uno di quelli in cui vaga da quando, bambina, si impiastricciava il viso con il fango e gridava: «Sono Kunta Kinte!».

Un altro di quegli scherzi. Come quando passava mesi, in paese, a tingersi il viso di scuro e a gridare che non era Leila al-Sawi ma Kunta Kinte. Ora ricorda quei momenti, quando l'anima le si congiungeva agli occhi dello schiavo nero. È lei l'anima di quel tempo lontano, un tempo da cui si era svegliata con un colpo atroce alla nuca, sotto il gelso, perché smettesse di ripetere quella maledetta frase.

La sua famiglia era riunita per prendere il tè e tutti i suoi cugini la osservavano. Le si stringevano intorno perché ognuno avesse il piacere di prenderla in giro. Il suo silenzio duro sembrava una provocazione: non giocava con loro, non rispondeva alle loro frasi volgari. Li degnava appena di uno sguardo, che subito distoglieva con tristezza e orgoglio, poi li ignorava. Ma l'occasione di punzecchiarla non poteva andare sprecata così facilmente. Volevano vederla arrabbiata. L'avevano seguita per tutto il giorno, ed ecco che lei si era messa a giocare con il fango e a imbrattarsi le guance, mentre gli altri la circondavano e le gridavano contro. Ma la bambina, indifferente, non aveva fatto altro che marciare per tutto il tempo come ipnotizzata, ripetendo: «Sono Kunta Kinte, sono Kunta Kinte».

Era tornata in sé a un violento schiaffo che l'aveva fatta cadere per terra, e aveva aperto gli occhi. Con la sensazione di librarsi nell'aria. Lo zio stava correndo, dopo essersela caricata sulle spalle. L'aveva appesa per le mani a un ramo della quercia e gliele aveva legate strette con una corda robusta, lasciando il suo piccolo corpo a penzolare nel vuoto. Le aveva tolto le scarpe per colpirla con un ramoscello di melograno, rosso cupo, e le urlava di non provare a ricominciare con quelle frottole. Lei non aveva dato segni di pentimento, ma da quando si era trovata appesa con il dolore in tutto il corpo, a penzolare sotto l'albero, aveva deciso di non parlarne mai più e di diventare attrice una volta cresciuta. E la sola cosa che aveva fatto quand'era cresciuta, e diventata attrice, era vivere con l'attitudine di quel momento. Senza imporsi altri sforzi. Di quel momento che l'aveva portata a tingersi il viso con il fango e a gridare: «Sono Kunta Kinte».

Forse è solo uno di quei curiosi scherzi della mente. Aprirà gli occhi e si guarderà nei suoi specchi, per scoprire che è quella di sempre: Leila al-Sawi, attrice di assoluto fascino, e non una che si è data all'hashish e all'eroina, mentre gli aghi che le penetravano il corpo hanno lasciato segni bluastri che il tempo non ha cancellato, tanto che non ha più un solo millimetro di pelle che non sia stato trafitto da un ago fatato capace di trasformarla in una principessa, o in una creatura invisibile, trasparente, che non è vista e non vede. Qualcosa di simile all'eterno riposo dell'anima in un mondo sconosciuto: inizia con un piacevole torpore, risale i pori e i capillari, si scioglie lentamente sotto la pelle, la trasforma in tanti granellini che solleticano la mente con un gorgoglio che sembra delicato e diventa ben presto il

teatro del nulla. Risate… risate… risate, e una gran pancia vuota che non si sazia mai di risate.

Rideva anche dopo aver sniffato, la soave sniffata che in un colpo solo addensava tutte le nuvole dell'universo nelle profondità della sua anima, un'anima che aveva indossato molti corpi. Sapeva che la risata era il primo passo nel meraviglioso mondo del vuoto. Rideva debolmente, abbandonava la testa e cadeva, perdendo il piacere di sentirsi scorrere nelle vene quell'elisir incantato o di sentire entrare nel naso quella polverina bianca, che aspirava con l'estasi con cui ognuno di noi beve ogni giorno la sua tazzina di caffè.

Va bene. Si sveglierà. Aprirà gli occhi e scoprirà di essere ancora davanti al suo specchio preferito, dalla signora Mirna. E Mary sarà ancora al suo fianco.

Apre gli occhi perché sente pulsare di dolore le dita dei piedi e si convince che non è un sogno. È il dolore delle scarpe con le zeppe, regalo di una delle prostitute con cui condivideva il dormitorio femminile, in carcere. Nessuna luce è puntata su di lei in mezzo a un'oscurità profonda, e non indossa nessuna delle maschere che ha sotto pelle. La pelle resta così com'è davanti alla telecamera e la maschera si insinua sotto. Finito il personaggio, la maschera resta. Lei di nuovo squarcia la pelle e si rimette la maschera. Le sue dita si perdono tra pelle e maschera. Scompare la fragile linea di demarcazione tra l'una e l'altra. Apre gli occhi alla voce di Mary: «Do una pulita e me ne vado. Arrivederci, signora Mirna».

Indossati gli occhiali da sole, la signora Mirna esce. Fa finta di non vedere Leila e sbatte forte la porta. Prima che possano udire il picchiettio dei suoi tacchi, Leila si schiari-

sce la voce, si mette a sedere ben dritta, come se fosse riemersa da un sonno di mille anni. Mary balbetta: «Sai che non lavoriamo oggi? C'è una gran confusione fuori. Il Presidente è morto».

«Lo so».

Leila si abbandona sul divano e sussurra: «Voglio una sigaretta».

Mary le porge l'intero pacchetto.

Trema mentre gliene accende una. «Non mi trattengo molto, finisco la sigaretta e vado».

«Dove?», le chiede Mary percorrendo la stanza in lungo e in largo, evitando di guardarla negli occhi. Prende uno straccetto e spruzza gli specchi con uno spray celeste, strofina la superficie lucida. Sterilizza il materiale, le pinzette per i peli e le forbici. Ripiega gli asciugamani e li ripone su una mensola in faggio laccato. Leila accende la sua terza sigaretta, mentre Mary va in cucina. Torna con una tazza di caffè bollente che le posa davanti, butta via i mozziconi e le dà un altro portacenere.

La House of Beauty, che la signora Mirna aveva ereditato da sua madre, era il salone di bellezza più antico e rinomato del quartiere di Hay al-Rumman. Lo frequentavano soprattutto le signore della borghesia agiata e qualcuna della classe media, prima che questa categoria iniziasse a scomparire dietro la povertà, o sotto una patina di opulenza, quando qualcuno che vi apparteneva riusciva ad ascendere la scala sociale fino ad essere annoverato tra i nuovi ricchi. La signora Mirna era particolarmente attenta al tipo di donne che venivano da lei, e sapeva come selezionarle e come vezzeggiarle. E grazie a loro, per lunghi anni, era riuscita a costruirsi una posizione di primo piano, contando sull'influenza di

mogli e amanti dei membri del Governo. Leila, solo pochi anni prima, era la sua cliente prediletta. Era lei stessa a servirla, concedendole un privilegio di cui erano in poche a godere, specie quando a Leila era saltato in mente di gironzolare per il salone seminuda, fumando, per prendersi una piccola pausa dai dolori della depilazione. La signora Mirna la seguiva, asciugandosi la fronte imperlata di sudore e ordinando alle sue dipendenti di prendersi cura della ragazza. Leila scagliava risate e frecciate, faceva le sue moine di fronte alla signora, e dopo la sigaretta si stendeva e allargava le gambe davanti a Mary, che le toglieva i peli in tutto il corpo. Altre impiegate le tagliavano le unghie dei piedi e delle mani, prima che approdasse davanti a uno degli specchi per farsi sistemare i capelli. Quando Leila andava alla House of Beauty, prenotava il turno di cinque clienti, in modo da potersi muovere a piacimento e da non essere costretta a vedere corpi flaccidi sparpagliati nel salone e mollemente distesi.

Mary era la sola dipendente da cui Leila si lasciava vedere nuda e da cui si faceva depilare il pube. Conosceva ogni dettaglio, le pieghe più minute di quella pelle che depilava e poi detergeva con una crema apposita che Leila si portava da casa, rifiutando altri prodotti. E appena finito le faceva il bagno, cosa che non succedeva con nessun'altra cliente, e Leila le usciva dalle mani fresca, liscia e morbida, senza un'ombra di peluria sulla pelle umida. Con il passare degli anni il rapporto con Leila era diventato una mania per cui Mary non era affatto invidiata: le sue colleghe infatti concertavano contro di lei, specie quando, dopo qualche tempo, Leila non era più venuta e Mary aveva perso il favore della signora Mirna. Tutte le altre clienti la detestavano. La trovavano orrenda, con la mano pesante, erano disgustate dal suo viso grasso e dai peli che le coprivano il mento.

Mary smette di fare avanti e indietro, Leila si accende un'altra sigaretta. Mary le posa davanti il bricco di rame e le versa un'altra tazza di caffè. Le si siede accanto in silenzio, prende anche lei una sigaretta. Leila è sorpresa di vederla fumare. Si china verso di lei: «Tieni ancora i cactus?».

«Certo», si limita a rispondere l'altra.

Leila accenna un sorriso che le scopre i denti gialli. Mary evita di guardarla.

«Pensavo che non sarei riuscita a vederti, oggi. Pensavo che sarei andata da Said Nasser».

E questa da dove l'aveva tirata fuori? Chi dice che voleva andare da lui, che aveva pensato a lui in quei momenti difficili? Stai zitta, pazza, si rimprovera Leila, e agita la mano attorno alla testa come per scacciare una mosca, poi si mette a tremare. Voleva davvero rivederlo? Perché non l'aveva tirata fuori di prigione? Quante volte si era fatta questa domanda, mentre era ammassata con le altre detenute in un angolo del dormitorio, a guardare la finestra alta, stretta, coperta da sbarre di ferro. Quanto aveva pianto, mormorandogli di non lasciarla marcire tra quelle pareti umide.

Mary fissa stupita il movimento che Leila fa con la testa. Inizia a muoversi con una rapidità che sa di collera, riassetta qualcosa, si finge occupata e trattiene le lacrime. Cerca di guardare Leila con la coda dell'occhio. Per un attimo le sembra che sia una pazza, e non la sua preferita, a cui è andata a fare visita l'anno prima alla prigione di Duma.

È stata l'unica ad averci provato, quando Leila era in carcere ormai da più di due anni. Una sola ragione l'aveva trattenuta: il direttore della prigione l'aveva fermata, confidandole quasi in segreto che aveva il mandato di impedire qualsiasi visita a Leila al-Sawi e che perciò doveva tornarsene a casa.

Quella mattina aveva preparato *fata'ir* con carne e spinaci, il piatto preferito di Leila. Aveva preso un rossetto e una crema idratante per le mani di Leila, non di qualità eccelsa ma soddisfacente, e aveva indossato i suoi abiti migliori: un vestito verde e scarpe bianche con cinque centimetri di tacco. Si era pettinata in modo diverso dal solito, perché il loro primo incontro le era pesato, quando Leila l'aveva rimproverata e le aveva chiesto, per la prima volta, di levarsi i peli dal mento, ridendo, sussurrando con la sua voce roca: «Il calzolaio non può mica andare scalzo, tesoro».

I capelli, intrecciati in alto in una ghirlanda, simile ai piccoli *kaake* delle feste, si scioglievano all'altezza dell'acconciatura in una chioma delicata, lunga e brillante. Quasi non si riconosceva guardandosi nello specchio della sua stanza, punteggiato di macchie scure, mentre cercava di spingere la madre a manifestare un parere, un commento. E anche se sua madre le aveva detto: «Come sei bella!», Mary aveva sbattuto la porta ed era uscita prima che potesse finire la frase. Se la ripeteva a bordo del taxi, verso la prigione. Chiudeva gli occhi per vedere una ragazza grassa, che si rigirava nella cornice di uno specchio offuscato, e rideva, suscitando lo stupore del conducente. Poi immaginava quella bella ragazza con il vestito verde, con i capelli neri sciolti, luminosa in volto, con le gambe per la prima volta depilate, e rideva ancora di più. Il tassista si era voltato a chiederle se aveva qualche problema. Lei si era ricomposta e gli aveva sorriso gentilmente, avvicinandosi: «Oggi sono felice».

Lui l'aveva guardata con un misto di curiosità e di timore, augurandole di essere felice per tutta la vita.

«Mia madre ha detto che sono bella!».

Il tassista aveva riso, scuotendo la testa: «Tutte le madri dicono così delle figlie».

«Mia madre no».

«E perché?».

«Perché è cieca».

Il tassista era rimasto zitto. Con lo sguardo fisso, a guidare. Anche Mary taceva, e si sentiva soltanto il fragore dei camion sulla larga strada del deserto.

In prigione non le avevano permesso di entrare. I *fata'ir*, i succhi e i cosmetici li aveva lasciati al direttore, che aveva promesso di recapitarli a Leila e le aveva chiesto di non tornare mai più. Come al solito si era conformata agli ordini. E aveva lasciato la prigione senza pensare di tornarci.

E ora Leila al-Sawi è davanti a lei. O forse una che le somiglia, non è ancora del tutto convinta che sia Leila e non una donna venuta dal regno dei morti. Le guarda le calze, sorpresa di vedergliele indosso in giugno. Calze nere, opache. Le si siede accanto. Fissa il largo strappo da cui sbuca il ginocchio bianco, nota che un'abbondante peluria scura le copre le gambe, fino alle scarpe impolverate, sciatte. Ha le labbra screpolate. Le unghie mangiate fino al sangue. La pelle del viso increspata come un tessuto di squame, con sopra uno strato di pustole nere che vanno dalle guance al mento. Le si avvicina. Le prende la mano e sente il freddo scorrerle nelle ossa. La guarda negli occhi, osservandoli con stupore. Solo gli occhi sono rimasti com'erano, anche se non stillano più miele liquido. Si avvicina ancora e se la stringe al petto, sospirando forte.

Leila rimane ferma, continua a fumare. Come se stessero abbracciando un'altra. Una strana voce le esce di gola. Una voce che inizia con fermezza e finisce in un gemito. Simile a un'eco che risuona, profonda, scabra, desolata: «Mi montavano tutti i giorni, Mary, fino alla nausea. Mi montavano

come si monta una pecora. Mi hanno rasato. Avevo la testa come un cocomero. Mi strappavano i vestiti. Mi mettevano a pecora. Mi guardavano e dicevano: "L'attrice… l'attrice… ah ah ah". Non so che faccia abbiano, non so chi sono. Due mi reggevano per le spalle. I loro membri mi entravano dentro come pugnali. Uscivano. Chiudevo gli occhi. Le loro manate sul sedere. La loro agitazione. Le grida. Sentivo il loro odore schifoso e perdevo conoscenza. Mi svegliavo che battevo i denti dal freddo, nuda, a pulire le loro tracce dal mio corpo».

Sospira, singhiozza. Le maschere iniziano a uscirle da sotto la pelle. Decine di maschere che si volatilizzano intorno al suo viso. Grida: «Non ricordo nemmeno le voci. Venivano insieme. In tre, in quattro… non so».

Leila trema e Mary le cinge le spalle, cerca di calmarla ora che le parole hanno iniziato a fluire.

«Mi montavano come una cagna. Poi mi davano una dose da sniffare dopo ogni volta. Mi pizzicavano il seno e mi chiedevano: "Ti sei divertita?"».

Si interrompe, fissa gli occhi atterriti di Mary.

«Calmati ora, mi racconti tutto a casa».

Ma Leila continua, blatera parole incomprensibili. Nel frattempo Mary riunisce le sue cose e si prepara a uscire. Guarda impaurita dalla finestra, di tanto in tanto fa scorrere la mano con tenerezza sulla testa di Leila, che ha preso a muoversi nervosamente, ad andare da uno specchio all'altro. Si sistema i capelli, si scruta gli occhi, si gira e si rigira, e scopre che non è più lei. Si accarezza la pancia che si è fatta stranamente rotonda, esamina le sue grosse natiche, gli occhi arrossati, le labbra bluastre. Non è lei! In nessun dettaglio? Solo gli occhi sono sempre quelli.

Balbetta con voce appena udibile: «Non è che mi hanno scambiato con un'altra, laggiù?».

Mary ride e ride anche Leila. Ridono a voce alta, vicine, mentre guardano stupite nello specchio. «Mi credi pazza?», sussurra Leila.

Mary smette di ridere, impallidisce: «Per niente. Andiamo a casa».

Spegne le luci ed escono nel silenzio della via e nel caldo di giugno. La strada è ancora vuota, il funerale non è ancora finito, la città è ancora bloccata. Ma possono andare a piedi fino al quartiere Bab Touma, dove Mary abita insieme a sua madre in un'unica stanza, dentro una grande casa formicolante di inquilini che si incontrano soltanto nel cortile, al mattino, pronti a sparpagliarsi in città. Mary pensa però che potrebbe trovare un taxi che le porti vicino a Piazza Bab Touma. Leila è in uno stato pietoso, potrebbe crollare da un momento all'altro e per lei sarebbe difficile portarla a braccia fino a casa. Le dà la mano e si mettono lentamente in marcia. Zoppicano in modo vistoso. Tutte e due: Leila zoppica e Mary, che la sorregge, zoppica allo stesso modo. Si piega per non crearle imbarazzo, e sente un odore repellente. Per la prima volta avverte il bisogno di piangere a voce alta, forte, ma si trattiene. Stringe la mano di Leila abbandonata quieta nella sua e la spinge ad andare avanti, certa ormai che non troverà un taxi nelle vicinanze, non tanto per colpa del funerale, ma perché conosce a menadito quella via elegante, con alti pioppi in mezzo al marciapiede e rose e pergolati che spuntano dai vasi, sulle terrazze.

Il padre di Said Nasser

Said Nasser, che era venuto al mondo con le sembianze di una grossa creatura dalle forme rotonde, di sette chili, aveva attorno al collo una sottile striscia rossa. Sua madre, che lo aveva avuto dopo cinque figlie, era rimasta a letto per tre mesi, sfinita per il fardello che aveva partorito e per cui era invecchiata di colpo, ma che era ormai la sua unica consolazione da quando il marito si era allontanato da lei. E il marito, pur sentendo che quel figlio dall'aspetto così strano gli aveva impedito per sempre di godere di sua moglie, trovava nel bambino un conforto dopo anni passati nell'attesa di un maschio che portasse il suo nome, che non era in realtà il nome vero, ma comunque un maschio generato dal suo sangue, dal suo seme traboccante di vita. Sarebbe stato lui a prendere nome da quel figlio, sostituendo così le sue radici che un giorno, in piena coscienza, aveva reciso. Goccia di seme che voleva veder crescere e dare vita all'altura cieca su cui si era stabilito e in cui aveva iniziato a confezionare i suoi strani dolci, ma che gli abitanti della montagna non frequentavano; seme prezioso che si trasformava. Ma il padre non sapeva che, in quelle trasformazioni,

Indice

Il funerale	9
Leila	17
Il padre di Said Nasser	31
Forma di Leila e Said sulla montagna	45
Said Nasser	53
Mary	69
Nella stanza di Mary	79
Il nonno	87
L'incontro	99
La passione	111
La relazione	117
Said e Ali	123
Said alla finestra	133
Forma di Leila e Said nella città bianca	141
Forma di Leila dalla città bianca alla montagna	153
Leila e Mary	161
Leila e Ali	167

Ali 179
Le lettere del nonno 191
Leila nuota nel torpore 201
La separazione 209
L'ostilità 217
Mary nella capitale 229
Said e Leila in cammino 235

Glossario 247